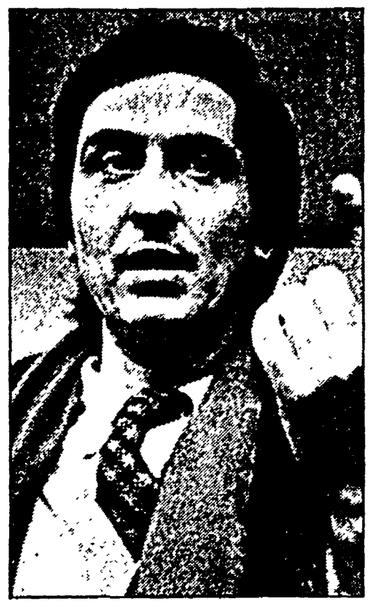
Il dibattito politico

Nelle foto: Michele Salvati (a sinistra) e Filippo Cavazzuti



«Italia duemila» un programma per la sinistra

Seminario a Bologna tra studiosi e politici (tra gli altri Reichlin, Napolitano e Chiaromonte) - Relazioni di Cavazzuti e Salvati

Dal nostro inviato

BOLOGNA — *Quale politica economica per la sinistra? Solidarietà più modernizzazione può essere la parola d'ordine delle forze riformatrici di qui agli anni 90. Ma la solidarietà è quanto mai ardua quando la torta da spartire si riduce. La modernizzazione, poi, sembra scaturire più dal quotidiano operare delle imprese che non dai grandi disegni alla Lord Beveridge o alla Roosevelt. Dilemmi antichi e problemi nuovi si intrecciano rendendo il compito sempre più difficile.*

Per discuterli si sono riuniti lunedì intorno ad un tavolo «a ferro di cavallo» nella settecentesca villa Salina, presso Bologna, economisti, giuristi, parlamentari, dirigenti politici. Un seminario «a ruota libera», a tutto campo, non rituale. L'iniziativa è partita da alcuni parlamentari della Sinistra indipendente (Filippo Cavazzuti, Laura Balbo, Luciano Guerzoni e Gianfranco Pasquino) e ha richiamato Michele Salvati (che ha svolto una delle due relazioni introduttive, l'altra è toccata a Cavazzuti), Paolo Bosi, Roberto Artoni, Mario Regini, Luciano Vandelli, Salvatore Biasco, Salvino Grussu, Bruno Trentin, Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte, Alfredo Reichlin, Silvano Andriani, Lanfranco Turci, Renzo Imbeni, Luciano Guerzoni, Pierluigi Bersani, Giorgio Macciotta, Germano Bulgarelli, Francesco Cavazzuti, Davide Visani. Il tipo di incontro e il modo in cui si è svolto il dibattito (brevi interventi, spesso botta e risposta, o con successive repliche) non consente di stilare un tradizionale resoconto. Possiamo, però, enucleare i punti più importanti anche se così facendo sappiamo che il lettore perde la vivacità e anche molti spunti del confronto.

Quale programma, con quali forze sociali? È la prima questione posta subito da Salvati, mentre Cavazzuti ha aperto la riflessione su Stato sociale e finanza pubblica. Un programma riformatore di lungo periodo, tale da mobilitare tutte le risorse intellettuali e politiche del partito (e al Partito comunista Salvati si è rivolto, sottolineando che il suo vuole essere anche un contributo da «esterno» al dibattito precongressuale) e da diventare «parte costitutiva di una identità» in via di ridefinizione. Un progetto del genere deve risultare accettabile a due diversi settori della società: quello che ha assorbito e condivide i valori democratici e di solidarietà propri del «messaggio socialista» e quello — in parte nuovo — sensibile a valori di libera iniziativa, di riconoscimento del merito, di efficienza. Dalla loro saldatura che può nascere un nuovo «blocco sociale».

Fin qui siamo al metodo. Ma i contenuti? Un «programma da Italia Duemila» non può essere una lista di «occorre», ma di priorità, sulla base di limiti che sono sempre più stringenti. Il vincolo esterno che ci costringe a una crescita limitata, il «vincolo di bilancio» che impone il rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, secondo il quale ogni spesa deve essere adeguatamente finanziata. I vincoli sociale e ambientali che hanno aggiunto difficoltà a difficoltà. Certo, alcuni di essi si possono in una certa misura forzare. Una politica estera più aggressiva e lungimirante, un intervento sui fattori strutturali dello squilibrio con l'estero, un aumento della competitività delle nostre merci e del sistema nel suo complesso, possono aprire più spazi alla crescita. D'altra parte, sia pure entro uno scenario di moderato aumento del prodotto lordo, è possibile fare una politica economica «dura» o «soffice», più attenta alla equità o alla competizione selvaggia tra gli individui. Mitterrand, neppure dopo la svolta della austerità ha seguito la stessa politica della Thatcher e persino Khol si è ben guardato dallo smantellare lo Stato sociale lasciato in eredità dai socialdemocratici.

Fatte tutte queste precisazioni, non c'è dubbio che nelle condizioni odierne le scelte politiche tendono ad essere un gioco a somma zero: quello che si può dare agli uni si deve togliere agli altri. Ciò riguarda anche la sinistra e pone difficili problemi di consenso sociale (come tenere insieme, insomma, quelle due componenti). Il punto semmai è un altro: può una forza riformatrice rimanere dentro un orizzonte puramente distributivo? Non ha nulla da dire al mondo della produzione, alle imprese, ai ceti emergenti? Che cosa può dire? «Deve essere chiaro — risponde Salvati — che accettiamo il mercato e premiamo i meriti individuali e che vogliamo una amministrazione efficiente. Ma deve essere altrettanto chiaro che non accettiamo alcune conseguenze del mercato, in primo luogo la disoccupazione e che vogliamo correggere le diseguaglianze inaccettabili che provoca».

La conseguenza di ciò è che il nodo più duro da sbrogliare riguarda la riforma dello Stato sociale. In che direzione? Filippo Cavazzuti ha presentato una radiografia ricca di cifre sulla quale val la pena tornare più ampiamente. Essa dimostra in particolare le distorsioni nella distribuzione del reddito provocate dal bilancio dello Stato. Se nel 1976 le famiglie per ogni 100 lire che ricevevano sotto forma di servizi e trasferimenti ne davano 60 di tasse e contributi, nel 1984 esse ne restituivano 80. Per le imprese è l'inverso: nel 1976 davano 100 e prendevano 72, ora invece ricevono 91 lire su cento. Insomma, alla formazione del disavanzo, l'onere delle imprese è stato coperto dalle famiglie.

L'altra fonte di squilibri è il debito pubblico. Per finanziarlo è stato distribuito potere d'acquisto a piene mani, incentivando la domanda delle famiglie a detenere titoli pubblici senza mostrare alcuna preoccupazione di coprire questa spesa, diventata una delle più onerose. Oggi tutto l'introito Irpef basta a mala pena a pagare gli interessi passivi. È come dire che i lavoratori dipendenti finanziano i possessori di Bot. Può lo Stato continuare a pagare una rendita di questo tipo e contemporaneamente offrire servizi gratuiti a tutti? Oppure imporre l'alternativa: gli interessi sui Bot o la sanità pubblica? Può favorire i profitti delle imprese consentendo loro di investire in titoli esentasse e fiscalizzare contemporaneamente gli oneri sociali? Cosa c'entra tutto ciò con quel «Welfare state» che doveva garantire piena occupazione in un regime di equità sociale?

Stefano Cingolani

Tagli alle Fs, il sindacato studia la «risposta»

ROMA — «Il sindacato non è disponibile a fare la comparsa nel curioso scontro tra il ministro del Tesoro e il suo collega dei Trasporti». L'affermazione è del segretario generale aggiunto della Cgil-Trasporti (si chiama Filt) e sintetizza il giudizio che il sindacato dà sulla scelta (non si sa se di Goria o di tutto il governo) di mettere in discussione 7mila chilometri.

«Qualsiasi misura di ridimensionamento presa senza un chiaro confronto col sindacato — dice il sindacalista Mancini — comporterà dure risposte da parte dei lavoratori». Questo non vuol dire che il sindacato ha in mente di difendere tutto, ma pretende che invece della bagarre sui numeri, si elabori finalmente il piano generale dei trasporti, e in quel documento si definiscano «priorità e si superino diseconomie e sprechi». (Ieri al ministero è cominciata la discussione con le Regioni sul piano). Per affrontare questi problemi e per decidere eventuali azioni di lotta, è stata convocata una riunione della federazione unitaria di categoria.

È caduta la pregiudiziale sui decimali, adesso parte la trattativa

Attorno allo stesso tavolo il 26

Confindustria: «Un atto di buona volontà» Sindacati per la difesa del salario reale

La decisione di pagare uno dei tre punti di contingenza dopo l'incontro con Craxi - Come Lucchini ha giustificato la marcia indietro - Il primo appuntamento nella sede degli industriali privati - Cgil, Cisl, Uil per risolvere il contenzioso nella trattativa

ROMA — La Confindustria paga. Paga solo uno dei 3 punti di contingenza maturati per effetto dei decimali dal novembre scorso. «È un gesto di buona volontà», ha detto il presidente Lucchini. E Lama, Marini e Benvenuto l'hanno giudicato sufficiente. Quelle 6.800 lire lorde che i lavoratori delle industrie private a fine mese troveranno in più nelle buste paga hanno un costo politico ben più consistente. Lucchini, così, paga per uscire dall'isolamento in cui è stato relegato da tutte le altre associazioni imprenditoriali che i decimali pagano da un pezzo. Soprattutto il presidente della Confindustria paga per aver un posto al tavolo di trattativa sulla riforma del salario e della contrattazione.

Già è stato concordato l'avvio del negoziato, per il 26 settembre. L'appuntamento è in Viale dell'Astronomia, proprio nella sede della Confindustria. E ci saranno anche l'Intersind e l'Asap, le due associazioni delle industrie pubbliche, come è sempre avvenuto prima della clamorosa rottura del fronte imprenditoriale a causa della pregiudiziale confindustriale sui decimali.

Ora Lucchini si preoccupa di «salvare la faccia» con una formula capziosa. Questa: «Ferma restando la propria posizione in merito alla questione delle frazioni di punto di scala mobile, al fine di favorire l'avvio del concreto confronto sui problemi del costo del lavoro, la Confindustria inviterà le aziende associate a corrispondere con la prossima retribuzione la somma equivalente ad un punto di scala mobile a titolo provvisorio rinviandone alla trattativa stessa l'eventuale definitiva destinazione, nel presupposto che siano rispettati sia i tempi di conclusione, entro il 30 ottobre, sia le compatibilità generali fissate dal governo».

Ma ci hanno pensato Lama, Marini e Benvenuto a cancellare gli artifici formali. Per tutto il sindacato l'invito che Lucchini ha rivolto agli industriali è «a corrispondere uno dei punti di scala mobile maturati per effetto dei decimali». E la partita, ha tenuto a puntualizzare il sindacato, resta aperta «per quanto attiene l'equivalenza dei trattamenti a fine trattativa e l'inserimento dei punti maturati nella base di calcolo della nuova scala mobile». Insomma, l'eventuale accordo dovrà risolvere tutta la partita degli arretrati dei decimali e comprendere tutti e tre i punti di contingenza nella nuova paga base.

Gli ultimi tasselli del mosaico sono stati sistemati l'uno dietro l'altro nella giornata di ieri. L'incontro tra il vertice confindustriale (con Lucchini, il suo vice Patrucco e il direttore generale Annibaldi) con il presidente del Consiglio, si è concluso con una sorta di complicità. Craxi «ha preso atto» delle richieste degli industriali di rivedere il provvedimento che ha ridotto la fiscalizzazione degli oneri sociali e di introdurre la detassazione degli utili d'impresa reinvestiti. E Lucchini ha assicurato che questa volta, contrariamente a quanto è avvenuto nel passato anche recente, avrebbe «corrisposto» all'invito del governo a rimuovere l'ostacolo dei decimali, a condizione che l'appello fosse rivolto a entrambe le parti e indicasse un quadro di compatibilità per i negoziati tra le parti.

Il presidente del Consiglio si è, così, messo in contatto con le confederazioni sindacali per bilanciare il suo comunicato ufficiale parola per parola. Ne è scaturito un capolavoro di diplomazia. Si definisce «punto essenziale» la riduzione dell'inflazione. Si assicura che «l'effettivo contenimento della spesa pubblica» avrà lo scopo di «reperire le risorse utili a favorire il risanamento del bilancio dello Stato, gli investimenti produttivi, lo sviluppo dell'occupazione e del Mezzogiorno». In questo contesto è stata collocata la «manovra di controllo di tutte le indicizzazioni, con l'annunciata riduzione della pressione fiscale e il controllo dei prezzi amministrati e delle tariffe, in grado di non suscitare nuove fiammate inflazionistiche». Alla fine, l'invito alle parti sociali a un negoziato «i cui risultati muovendosi secondo linee convergenti con l'obiettivo di riduzione ulteriore dell'inflazione e di creazione di nuovi spazi produttivi e occupazionali possano contribuire in modo rilevante al favorevole andamento dell'economia per l'86».

Al comitato di presidenza della Confindustria, riunitosi nel primo pomeriggio, tanto è bastato per raccogliere «il vivo appello del presidente del Consiglio». Apprezzamento è stato espresso, poi, anche dal sindacato ma con l'avvertenza che a questo punto «si attendono contenuti della legge finanziaria coerenti con tali orientamenti e con le altre proposte presentate al governo dalle confederazioni in materia di fisco e di sicurezza sociale». Per quanto lo riguarda, il sindacato «conferma il proprio autonomo impegno a concorrere al contenimento programmato dell'inflazione garantendo il potere d'acquisto delle retribuzioni». Che è cosa ben diversa da quanto è avvenuto negli ultimi anni con un «tetto» rigido ai redditi nominali dei lavoratori mentre tutti gli altri sfondavano clamorosamente.

Ora il banco di prova dei negoziati. Quello per il pubblico impiego, inizialmente in programma per domani, è stato rinviato su richiesta del governo a martedì prossimo. Ieri è saltato anche il confronto con gli artigiani, per l'esclusione della maggiore organizzazione che i decimali li aveva «accantonati» ma non pagati. Ma anche questo atto è servito: subito dopo la Confartigianato ha deciso anch'essa di pagare i decimali maturati ad agosto.

Pasquale Cascella

Cgil-Cisl-Uil da Visentini Ambiguo il governo sul fisco

ROMA — Incontro interlocutorio tra sindacati e il ministro alle Finanze Bruno Visentini, ieri sera. Il rappresentante del governo ha riconfermato alla delegazione sindacale — Del Turco, Trentin, Crea, Bianchini, Benvenuto, Sambucini — l'intenzione del governo di formulare un disegno di legge in concidenza con la legge finanziaria per il 1986, sulla riforma dell'Irpef. «Restano indeterminate — ha dichiarato Bruno Trentin — le forme e le quantità di restituzione del drenaggio fiscale per il 1985. C'era stata una intesa di massima nell'aprile di quest'anno, ma non è stata riconfermata in modo esplicito, sembra subordinata ad un accordo sulla scala mobile». E per quanto riguarda la «quantità» e le modalità tecniche per il 1986 si è ancora «a livello delle intenzioni». A questo punto i sindacati presenteranno una proposta formale al governo sul tipo di riforma che vogliono, affinché il governo stesso si pronunci. La soluzione della questione fiscale, infatti, rappresenta, come osserva ancora Trentin «la condizione essenziale per negoziare la riforma della scala mobile». La parola spetta dunque alla presidenza del Consiglio.

E intanto proprio ieri è venuta da un convegno della Uil una denuncia severa delle condizioni in cui versa l'amministrazione preposta a gestire il fisco. I controlli interessano solo lo 0,7 per cento delle dichiarazioni dei redditi e il tre per cento delle dichiarazioni Iva. Esistono nove milioni di adempimenti catastali in arretrato, circa venti milioni di pratiche relative al condono edilizio, due milioni di ricorsi pendenti presso i vari gradi del contenzioso tributario, cinquemila miliardi di residui attivi nel solo settore delle tasse.

Altri «mali» sono emersi dall'intervento di Giorgio Benvenuto. Esistono, ha detto, grandi società di assicurazione estere che avrebbero ottenuto ingenti prestiti delle banche del loro paese ed avrebbero reinvestito i capitali in Bot italiani, *speculando così sia sul differenziale di valuta che sui nostri elevati interessi.*

Finanziaria ancora lontana De Michelis difende le fasce

Vertice dei ministri inconcludente: si ragiona ancora su incerti dati dell'85 - Oggi il Pci presenta una mozione in Senato e propone di aprire un dibattito parlamentare

ROMA — Legge finanziaria: si avvicina l'«ora X» della presentazione e si ingarbuglia la babele di linguaggi che i ministri affidano ai taccuini dei cronisti. L'esempio più clamoroso sono le «fasce». Per molti, fuori e dentro il pentapartito, sono ormai poco più che un incidente di percorso da archiviare al più presto per passare oltre. Ma per l'autore no. Il ministro del Lavoro, il socialista Gianni De Michelis, non è per niente pentito e difende a spada tratta la sua idea dell'Italia «a strisce» e dei servizi sociali da erogare (o negare) a seconda di grandi scaglioni di reddito.

L'ha fatto di nuovo ieri al termine del vertice con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giuliano Amato, dei ministri Goria (Tesoro), Visentini (Finanze), Romita (Bilancio), Altissimo (Industria). Davanti all'ingresso di Palazzo Chigi, sotto il sole cocente delle due del pomeriggio romano, De Michelis non si è limitato alla difesa. È passato all'offensiva. Dando così una qualche idea di che cosa sarà il nuovo vertice dei ministri convocato per oggi pomeriggio alle sei con all'ordine del giorno anche la questione delle «fasce» (sarà la seconda tappa della tre giorni sulla finanziaria che venerdì mattina sfocerà in un Consiglio dei ministri che dovrebbe, finalmente, buttare giù il primo schema della manovra economica per l'86).

Perché all'insistenza di De Michelis anche ieri si sono contrapposte nuove sferzanti dichiarazioni provenienti dai partiti della maggioranza e dallo stesso governo. Mentre il ministro del Lavoro riproponeva la sua idea degli scaglioni, qualche metro più in là il suo collega del Bilancio, Romita parlava delle «odiate e innominate fasce». E sui tavoli delle redazioni arrivavano brani di un'intervista del vicesegretario del Pri, Giorgio La Malfa al «Giorno» in cui si avanzavano nuove riserve su tutto il progetto: è sbagliato «perché diminuendo di poco le contribuzioni per una fascia di cittadini, ridurrebbe di molto per gli stessi le prestazioni». Anche per il segretario del Psdi non meritano grande attenzione le filosofie partorite in queste settimane dal pentapartito per la finanziaria: l'obiettivo — dice Longo — è quello di ridurre l'insostenibile crescita del disavanzo e ridare ampiezza agli interventi produttivi ma «senza improvvisazioni che lacerano il tessuto sociale». E per il vicesegretario della Dc, Enzo Scotti lo "Stato deve fare l'esatto contrario" di ciò che propone il ministro del Lavoro.

De Michelis la pensa in maniera assai diversa. Dice che la sua idea «è un criterio che può anche essere sostituito da un altro criterio, ma appunto ci vuole un altro criterio che per ora non c'è. A meno che non si vogliano fare cose scriteriate e anche questo è possibile». Parole dure che stanno a dimostrare quanto il clima nella maggioranza rimanga teso e quanto si sia ancora lontani dalla definizione di un progetto unitario e serio di manovra economica.

Il Pci propone che, a questo punto, la presentazione della finanziaria in Parlamento sia preceduta da un dibattito preliminare che contribuisca a portare qualche elemento di chiarezza e di riflessione in più. Oggi il Pci e la Sinistra indipendente presentano alla presidenza del Senato una mozione sulla finanziaria che domani sarà illustrata in una conferenza stampa dal presidente dei senatori comunisti Chiaromonte e da quello della Sinistra indipendente Claudio Napoleoni.

Sul terreno concreto la prima tappa della tre giorni dei ministri economico-finanziari non ha prodotto granché. L'incontro è stato interlocutorio, hanno informato gli stessi ministri che hanno compiuto l'ennesimo giro d'orizzonte sui dati delle entrate e delle uscite dell'anno in corso. Senza però poter ragionare su cifre certe perché, come ha detto Romita, «verranno fornite solo oggi». Nell'ambito di questa generale incertezza sembra ci sia anche qualche punto fermo. Dopo aver sostenuto per mesi (lo dichiarò anche il presidente del Consiglio Craxi) che nell'85 il deficit dello Stato si sarebbe assestato intorno ai 110.000 miliardi, ora quei conti vengono rifatti in chiave decisamente più ottimistica e si parla di un disavanzo di 99.000 miliardi.

Il governo si è accorto che stanno crescendo le entrate rispetto al previsto (171.000 miliardi) e che le cose starebbero migliorando nei confronti di luglio per quanto riguarda le spese sul versante degli enti locali e della previdenza. Secondo De Michelis il deficit dell'Inps l'anno prossimo crescerà di 1.000-1.500 miliardi, ma se venisse confermata la «tendenza negativa dell'84 e dell'85, allora il disavanzo sarebbe di diverse migliaia di miliardi». Craxi sostiene addirittura che nell'86 diminuirà la pressione fiscale.

Daniele Martini

Come difendere i poveri, secondo Craxi

Presentato ieri in una conferenza stampa il «rapporto» sull'indigenza, già ampiamente anticipato dai giornali - Dieci milioni di persone vivono in condizioni di «disagio» - Per il presidente del consiglio non si «può dar retta solo alle leggi dell'economia»

ROMA — «Bruciati» i dati (la notizia che in Italia ci sono qualcosa come dieci milioni di «indigenti» da una settimana è su tutti i giornali), la conferenza stampa di presentazione del primo rapporto sulla «povertà» è diventata un'altra cosa. Un po' pressati dall'attualità politica (si era appena concluso il «vertice» dei ministri economici) e un po' dalle domande dei cronisti, Craxi ed Ermanno Gorrieri — presidente della commissione che ha redatto il «rapporto» — hanno affrontato il problema—povertà soprattutto dal lato degli interventi dello Stato. Si è discusso, insomma, della politica sociale.

Il presidente del Consiglio — che ha introdotto l'incontro con i giornalisti — ha fatto un po' di filosofia, e c'è stato addirittura qualcuno che nelle sue parole ha voluto vedere una «velata» polemica nei confronti del ministro Goria. Anzi meglio: nei confronti della tesi di chi vuole smantellare lo Stato sociale.

Craxi, infatti, s'è espresso così: «Non possiamo essere d'accordo con coloro che guardano solo alle leggi dell'economia. Lo Stato ha anche doveri di equità, di soccorso, di riequilibrio al quale non può mancare». Dunque Craxi non vuole abbandonare l'intervento verso gli «strati più deboli». Certo però che l'intervento dello Stato va cambiato. Come? Craxi s'è tenuto sulle generali sostenendo che il problema non è quello di aumentare le spese per l'assistenza (nell'ultima relazione sulla situazione economica le spese per questa voce ammontano a 13mila miliardi; cifra poi aggiornata dalla commissione che giustifica le uscite in 34mila miliardi, ai quali andrebbero aggiunti i 5mila miliardi per la cassa integrazione e si ha così, più o meno, «la mole del disavanzo annuale dello Stato, al netto degli interessi»), non bisogna spendere di più, ma razionalizzare gli interventi. Su quali strade, razionalizzare in che direzione? Questo il presidente del Consiglio non l'ha voluto spiegare. S'è limitato però a mandare «segnali» ai suoi alleati di governo (almeno così molti hanno interpretato le sue parole). Infatti, ha spiegato che risanare il sistema delle uscite, comporterà molte opposizioni, soprattutto da parte di chi difende «interessi piccoli e grandi, privilegi piccoli e grandi». Ci sarà opposizione soprattutto da parte di chi ha avuto «vantaggi non per diritto, ma per grazia ricevuta». Craxi s'è fermato qui, ma è apparso chiaro il riferimento al sistema di clientele, di «mance» su cui la Dc ha costruito per anni il suo dominio.

Gli anziani (oltre i 65 anni) poveri sono in Italia 1.360.000 e fra loro ben 411.000 hanno anche l'«aggravante» della solitudine. È uno dei dati più significativi del «rapporto» sulla povertà (reso noto ieri, ma diffuso dai giornali già nei giorni scorsi). La condizione di vita di questi ultrasessantacinquenni presenta «un elevato livello di penosità», per usare i termini un po' particolari del «rapporto». Tuttavia lo studio fa notare che gli anziani non sono la maggioranza dei poveri: sono appena il 17%. Il grosso dell'esercito degli indigenti è composto da famiglie dove manca il lavoro. Sei milioni e 238 mila persone sono «sicuramente povere», 2.982.000 «estremamente povere» e quasi altri 2.000.000 vivono in condizioni «di quasi povertà». Insomma in Italia dieci milioni e passa di cittadini sono in condizioni di «disagio».

Qualcosa di più, comunque, l'ha detto il dottor Gorrieri. Quanto meno ha indicato una strategia. Una serie di interventi che discende proprio dalla lettura del «rapporto». Lo studio, infatti, ha messo in evidenza che, nonostante i luoghi comuni, gli anziani non rappresentano la maggioranza dei «poveri». Sotto la soglia dell'indigenza ci sono per lo più famiglie dove mancano fonti di reddito, dove manca il lavoro. E allora questo deve far cambiare l'intervento dello Stato: se per gli anziani si tratta di fornire «servizi», per risolvere il secondo problema c'è bisogno per forza di una politica che garantisca più occupazione.

Anche gli interventi «assistenziali», quelli più urgenti, devono cambiare di segno. Sempre secondo la «commissione» devono essere più selezionati. Lo studio suggerisce l'idea di adottare, delle «soglie», che indichino il limite al di sotto del quale si gode di «determinate agevolazioni». C'è un problema però: le «soglie» ora vengono individuate attraverso i redditi, e tutti sanno che le dichiarazioni, nel nostro paese, non sono proprio attendibili. Allora la «commissione» propone che il «reddito da lavoro dipendente» sia calcolato solo al sessanta per cento, mentre tutti gli altri redditi al cento per cento. In questo modo si otterrebbe una maggiore equità d'intervento.

«Insistiamo molto — sono le parole del presidente della commissione — sul principio delle soglie. È qualcosa di molto, molto diverso dalle tre fasce di cui si parla ora. Mi sembra quell'idea davvero un po' tagliata con l'accetta...».

A questo punto Craxi ha dovuto riprendere la parola. Non ha difeso a spada tratta l'ipotesi delle «tre fasce» («può essere che sia migliorabile tecnicamente»), ma ha attaccato i suoi detrattori. «Sento molte critiche a quella che era solo un'ipotesi di lavoro — ha detto —. Alcune critiche francamente mi sebrano insostenibili, come quella di chi dice che così l'Italia sarebbe divisa, che si creerebbero differenziazioni di trattamento. Ma già ora gli italiani sono diversi, per reddito, per tenore di vita, per qualità dei servizi ricorrenti». Certo il presidente del Consiglio è convinto che «le statistiche disegnino un'Italia un po' peggiore di quella che è davvero», ma sostiene pure che è «giunto il momento che il paese guardi anche indietro, ai suoi poveri». Come?

Stefano Bocconetti